

Riflessione tenuta da Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Terlizzi-Giovinazzo nell'incontro per gli operatori della politica che si è svolta a Terlizzi nella casa Betania il 18 dicembre 1987

Che vegliavano nella notte

Vi confesso che mi ha a lungo bloccato la tentazione di presentare l'articolata simbologia biblica che soggiace ai concetti di "veglia" e di "notte". Ma poi ho pensato che non era il caso di indulgiare su queste notazioni esegetiche, abbastanza ovvie del resto.

Vi dico solo che "vegliare" sta a esprimere l'attenzione solerte, premurosa e carica di sollecitudine, soprattutto nei confronti delle persone, perché non abbiano a subire danni. Questa funzione di vigilanza viene attribuita ai capi in genere, ma a Dio in particolare: *"Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre"* (Sal 121,8).

La "notte", invece, nel simbolismo che essa racchiude, è una realtà ambivalente. Per un verso è il tempo in cui si svolge in modo privilegiato la storia della salvezza: dalla creazione all'esodo, fino alla seconda venuta del Cristo.

Per un altro verso è il tempo delle opere tenebrose: *"Quando non c'è luce, si alza l'omicida per uccidere il misero e il povero; nella notte si aggira il ladro e si mette un velo sul volto. L'occhio dell'adultero spia il buio e pensa: nessun occhio mi osserva! Nelle tenebre forzano le case, di giorno se ne stanno nascosti: non vogliono saperne della luce. L'alba è per tutti loro come spettro di morte"* (Gb 24, 14-17). Alla luce di queste suggestioni bibliche possiamo dire che "vegliare nella notte" per voi, uomini impegnati nella politica, significa sostanzialmente tre cose: sapienza, speranza, transumanza.

Sapienza vuol dire discernimento. Capacità di disegnare la mappa delle esigenze di una comunità. Intuito nell'afferrarne i bisogni meno evidenti. Abilità nel non lasciarsi irretire da coloro che, sapendo "organizzare la domanda", son capaci anche di prosciugare le risorse, a danno di quei poveri, ricchi di discrezione e di dignità.

Sapienza vuol dire senno nel selezionare i bisogni, organizzandoli secondo valori di campo lungo, nel tentativo di soddisfare quelli che sono più essenziali, senza cedere a lusinghe demagogiche.

Sapienza vuol dire capacità di intuire le cause strutturali che scatenano il disagio, producendo conflitti e povertà. Ma vuol dire anche non rassegnazione a inseguire istanze di piccolo cabotaggio, col rischio di mettere supinamente tra parentesi i processi perversi che trascendono il nostro piccolo mondo antico.

Sapienza vuol dire coraggio del paradosso, rifiuto della banalità, estro nel sostenere linee perpendenti e anticonformiste, audacia nell'andare contro corrente quando si intuisce la verità.

Mi vengono in mente le parole che Pier Celestino rivolge a Bonifacio VIII, in *Avventura di un povero cristiano* di Ignazio Silone: *"Se il cristianesimo viene spogliato delle sue cosiddette assurdità per renderlo gradito al mondo, così com'è, e adatto all'esercizio del potere, cosa ne rimane? Voi sapete che la ragionevolezza, il buon senso, le virtù naturali esistevano già prima di Cristo, e si trovano anche ora presso i molti non cristiani. Che cosa Cristo ci ha portato in più? Appunto alcune apparenti assurdità. Ci ha detto: amate la povertà, amate gli umiliati e offesi, amate i vostri nemici, non preoccupatevi del potere, della carriera, degli onori: sono cose effimere,*

indegne di anime immortali...".

Ma “vegliare nella notte” significa anche **speranza**. Donec dies elucescat: “Finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei nostri cuori” (2 Pt 1,19).

È vero che l’oscurità incombe col peso delle sue paure e con la minaccia di angosce mortali. È vero che questo tempo è forse caratterizzato da una interminabile notte polare, durante la quale il nostro paese sembra sprofondare sotto una inarrestabile frana morale. E vero che violenza e droga, clientelismo e corruzione, scadimento di valori e imbarbarimento della vita danno l’impressione della ineluttabilità. Ma sarebbe davvero una tragedia se voi, operatori politici, doveste abbassare la guardia, tirare i remi in barca, e fare da sponda alle lamentazioni che si levano sulla perversità del mondo.

Vi ho già detto che, nel linguaggio biblico, la notte è anche il tempo dei grandi avvenimenti della salvezza. E allora il vostro compito è quello di scrutare l’aurora, e al passante che chiede “Custos, quid de nocte?” (Is. 21,12): “Sentinella, quanto resta della notte?”, voi possiate rispondere: “C’è una schiarita verso il mattino!”.

E che cosa è la **transumanza**?

L’estrazione etimologica è fin troppo chiara perché non abbiate a riceverne stimoli e il vostro “vegliare nella notte” si vesta di significazioni profetiche.

Transumare deriva da “trans” e “humus”, e indica il passaggio da una terra all’altra, alla scoperta di pascoli nuovi.

Coraggio dell’esodo, quindi. Rifiuto della staticità sonnolenta. Abbandono di inerti moduli ripetitivi. Spirito di ricerca. Reazione alla tendenza di chiudere l’agire politico nella logica dell’autoriproduzione. Speditezza nel lasciare le vecchie staccionate, dove le ritualità ancestrali gratificano ma non fanno crescere.

Tutto questo comporta nei pastori notevoli capacità progettuali, esige la rinuncia alle declamazioni retoriche, pretende il sacrificio dello studio dei problemi, esclude la concezione dopolavoristica della politica intesa come hobby, e boccia senza appello chi si accosta all’amministrazione della cosa pubblica senza un minimo di fantasia e con una creatività compromessa dalla sclerosi. “Vegliare nella notte”, perciò, comporta per voi politici l’obbligo primario, sacrosanto, di non assecondare i processi involutivi del popolo, e di non rendervi mai complici, per nessuna lusinga demagogica, della pigrizia ruminante del gregge.